

anniversari

DUE RETI TV RICORDANO MIA MARTINI

Raidue e Retequattro: a dieci anni dalla morte sono le due reti generaliste della tv che ricorderanno Mia Martini, ritrovata senza vita nel suo letto il 14 maggio 1985 a 47 anni. Notte Mimi, già in onda l'altra notte su Retequattro, sarà replicata nella notte fra il 11 e il 12 maggio, in quella fra il 12 e il 13 e in quella fra il 14 e il 15. Ma è Raidue a confezionare un approfondimento giornalistico: per ricordarla Mimi, Rai Educational presenta per la serie 'La storia siamo noi, 'Mia Martini: storia di una voce' di Caterina Stagno e Silvia Tortora in onda oggi alle 22.50.

tg satirici

SONO GNOCCHI. DOTTOR CAPANNA CI DICA: NEL '68 SI CUCCAVA OPPURE NO?

Maria Novella Oppo

Si presenta come «il primo tg culturale satirico» il programma di Gene Gnocchi che va in onda il mercoledì e il giovedì alle 20 (con libertà di replica) su Raisat Extra (Sky; canale 120). Il titolo è Buono a sapersi e sarebbe veramente un tg culturale, se non fosse completamente affidato a Gene Gnocchi, un comico che per essere anche avvocato, scrittore, cantante rock e soprattutto calciatore, non ha un ubi consistam. Insomma il classico «dove come quando» della cronaca, benché culturale, è totalmente estraneo alla sua natura mutante, cosicché qualsiasi registro scelga, lo cambia rapidamente, con un effetto di spiazzamento che alle volte sconcerta, ma diverte sempre. Non che manchino del tutto momenti di informazione, ma sono momenti ai quali si arriva solo se si condividono i presupposti surreali dai quali

Gnocchi comincia il suo discorso, peraltro per abbandonarli subito dopo. La finta cornice di programma culturale necessita comunque di una valletta (che è la brava attrice Anna Della Rosa), e di un testo di riferimento, che è il dizionario enciclopedico Faraglioni-Modica. Si tratta dell'unico dizionario che colloca le sue voci in ordine di importanza, anziché in ordine cronologico (quindi, spiega Gnocchi, da Dio a Willer Bordon). Altri ingredienti sono: i filmati in bianco e nero che ormai non possono mancare neanche nelle previsioni del tempo; gli applausi registrati; le docu soap (riassunti di soap con immagini di documentari su animali che variamente si accoppiano) e le frequenti citazioni da libri più o meno inesistenti. E non mancano neanche le battute contro alcuni «mostri» della produzione editoriale che

evidentemente a Gene Gnocchi (in quanto scrittore) stanno davvero sulle scatole, vuoi per invidia, vuoi per insofferenza stilistica. La parte di vera cronaca è costituita da interviste a personaggi che scrivono libri, tutti perennemente esclusi, per varie ragioni, dai programmi di Bruno Vespa. Per esempio Marco Travaglio e Mario Capanna, che sono stati gli ospiti delle ultime due puntate e che hanno molte cose da dire, ma ancora più persone non vogliono lasciargli dire. Invece Gene Gnocchi li fa parlare, ma per domandare loro tutt'altro. A Capanna, per esempio, domanda se nel '68 si cuccava molto. E Capanna risponde che sì, effettivamente, molti approfittavano del grande momento di liberazione, ma lui non ne ebbe mai il tempo. Insomma, Buono a sapersi è un programma rivoluzionario, che offre molti

spunti di conoscenza a chi sa coglierli, ma non è un programma divulgativo. Si rivolge a chi ha già una infarinatura di gnochismo, che non è proprio il marxismo-leninismo della nostra epoca, ma, nel dizionario Faraglioni-Modica deve stare piuttosto in alto nella graduatoria di valore. Peccato che il canale Sky Raisat Extra sia ancora piuttosto defilato nella abitudini degli italiani, perché, oltre a Gnocchi, offre molte altre opportunità. Come per esempio repliche di programmi Rai recenti che non si sono visti (alcuni, come Punto e a capo, che non si vorrebbero mai vedere), più il Tonight Show di Jay Leno e il Late Show di David Letterman, due salotti televisivi Usa concorrenti, che ci insegnano come gli americani ridano ferocemente di Bush. Roba che da noi Berlusconi li farebbe arrestare.

«Buttiglione? Dentro c'è il vuoto»

Paolo Rossi racconta l'odissea del suo «Molière» censurato in tv. Ora esce in dvd

Maria Grazia Gregori

Quelli (più di un milione, malgrado l'ora tarda) che sono rimasti con l'amaro in bocca per non avere visto la seconda parte dello spettacolo che Paolo «Little King» Rossi ha dedicato al suo grande amore Molière, censurato per risibili motivi di turpiloquio dalla Rai (e contro la quale Rossi ha in piedi una duplice causa civile e penale), possono finalmente sorridere. Quest'oggi, nel giorno di chiusura del Salone del libro di Torino, Paolo presenterà un dvd con libro annesso edito da Rizzoli nella collana Senzafiltro della BUR. «Il dvd - spiega Rossi - documenterà tutto lo spettacolo; il libro oltre al nostro testo integrale, presenterà anche la farsa Il medico per forza di Molière alla quale ci siamo ispirati, una mia intervista e circa 50 minuti di riprese amatoriali delle repliche dello spettacolo in Polonia, per dimostrare che lì i "saltimbanchi" li capiscono davvero anche se non parlano la nostra lingua».



Paolo Rossi

Tutto è bene quel che finisce bene: in questo caso poi finisce benissimo con la pubblicazione di un libro più il dvd dello spettacolo. Anche se non è certo la prima volta che tu pubblichi un libro, c'è di che essere contenti...

Sono contento per tre motivi: perché finalmente chi è rimasto lì, in sospeso, potrà vedere la seconda parte del mio Molière; perché vedendolo anche quelli che non l'hanno visto in teatro si renderanno conto dell'infondatezza delle accuse imbastite contro questo lavoro. Perché penso che televisivamente parlando sia venuto molto bene. Paolo Guerra ed

io all'inizio, quando l'abbiamo prodotto contando solo sulle nostre forze, lo abbiamo fatto in assoluta libertà, mettendoci dentro un sacco di energia positiva, senza sapere se qualcu-

no ce l'avrebbe comperato o meno. Adesso è qui e ne sono felice e mi toglie un po' di quell'amaro che mi era rimasto in bocca.

Nel frattempo c'è stata qualche schiarita nel tuo rapporto con la Rai?

No, la Rai non si è mai fatta viva con me. Meno che meno lo ha fatto Mediaset. Si sono invece fatte avanti le persone: Fabio Fazio, per

esempio, mi ha invitato al suo programma Che tempo che fa. Sono stato anche da Serena Dandini e poi dal mio amico Piero Chiambretti a Markette su La7.

Come vorresti che il tuo pubblico vedesse e leggesse questo tuo Molière?

Mi aspetto che si renda conto di avere di fronte un prodotto non taroccato e che capisca che portare il teatro in televisione è una cosa non solo possibile, ma possibilissima. Al di là del clamore delle censure che - non voglio nascondermi dietro un dito - è comunque un buon veicolo pubblicitario: anche se potendo contare su di un milione di spettatori nella prima parte di uno spettacolo teatrale malgrado fosse l'una di notte, non ne avevo certo bisogno. Non sono mai stato uno snob e ho sempre saputo che portare il teatro in televisione è utile anche al palcoscenico, che lo scambio fra teatro e televisione è qualcosa di estremamente positivo per entrambi. Certo va fatto avendo ben presente il mezzo per il quale lo si fa. I teatranti italiani però - fatta esclusione per Dario Fo, Eduardo e Carmelo Bene cioè tre geni - hanno sempre snobbato la televisione. Io invece sono sempre stato affascinato dalla possibilità di coniugare questi due mondi. Sì, ci deve essere un rapporto molto solido fra teatro e televisione: non penso a un matrimonio indissolubile, ma piuttosto a un "adulterio", molto piacevole, magari con qualche incidente di percorso. Con a monte un vero e proprio cambiamento di mentalità.

In che senso?

Se il teatro si dimentica di essere un evento e diventa tran tran non "buchera" mai il video. Il primo passo deve farlo il teatrante anche con questa nuova mentalità. La televi-

sione da parte sua deve tutelare la qualità.

Si dice che gli artisti, di questi tempi abbiano dimenticato il senso della loro "appartenenza" politica: recentemente Zap Mangusta l'ha scritto proprio sull'Unità rimproverando a intellettuali e artisti di sinistra di essersi sfilati, defilati...

Sono d'accordo con lui. Ci sono state delle fughe, dei ripensamenti non solo politici ma anche stilistici. Per quel che mi riguarda io sto sul palco non perché mi ci barrico sopra ma perché per me starci significa molto. Non rinnego né ho mai rinnegato quello che Zap chiama l'appartenenza che ho sempre conservato sia pure da un punto di vista originale, mio, non omologato. Per me la vera differenza è dunque la mia scelta di campo sta nello scegliere di non stare mai con chi pensa solo a farsi i suoi interessi senza pensare a quelli degli altri. Rispetto ad altri epurati e censurati del video ha una grande forza che mi viene dal mio curriculum, dalla mia esperienza di teatro. Dallo stare in palcoscenico insomma di fronte al mio pubblico: credo nel teatro che faccio, credo in quel teatro popolare che è la nostra storia e che ritroviamo nella commedia dell'arte, nel Ruzante, nella farsa napoletana, nel senso antico della festa. Ci scanniamo per salvaguardare in Europa i nostri prodotti dal vino al salame. E se lo facessimo anche con il teatro, che è importante come il mangiar bene?

Chissà. C'è stato un cambio della guardia al ministero dei Beni culturali: dopo Urbani è ora la volta di Buttiglione: cosa ti aspetti da lui?

Dal vuoto mi aspetto il nulla.

L'artista presenta il suo nuovo lavoro fortemente blues. Toni scuri e suoni acidi che ricordano le sonorità prodotte in Gran Bretagna negli anni 60-70

Finardi ha un'«Anima Blues». Un po' british

Giancarlo Susanna

Raggiungiamo Eugenio Finardi mentre sta finendo il lavoro sul video di Holyland, uno dei brani di Anima Blues, l'album pubblicato dalla EF Sounds (distribuito dalla Edel) che lo riporta all'attenzione degli appassionati di musica in un modo diverso dal solito. Registrato a Milano negli studi delle Officine Meccaniche di Mauro Pagani dopo qualche giorno di prove al Teatro Petrella di Longiano - due luoghi davvero magici per la musica italiana - Anima Blues è cantato in inglese ed è tutto giocato sulle sfumature della musica nera. Con una band che comprende Pippo Guarnera (organo Hammond), Vince Vallicelli (batteria) e Massimo Martellotta (chitarra), Eugenio Finardi si muove su un terreno che ama da sempre, passando dal gospel al blues e rendendo omaggio con Spoonful - un classico del blues urbano firmato da Willie Dixon - a una tradizione fondamentale per il rock e il jazz.

La nostra conversazione parte proprio da «Holyland», che del disco è uno dei pezzi chiave...

Quella su cui stiamo lavorando per il video è una versione dal vivo. Voglio che alla base di questo disco ci sia un discorso di verità emotiva assoluta e non mi sembrava bello fare il video in playback. Ho filmato il concerto che abbiamo

tenuto a Longiano dopo la sessione di prova in cui avevo scritto e organizzato quasi tutto il materiale e c'era una versione di «Holyland» molto bella. Quindi montiamo il video su quella.

Hai detto che questo era il disco che volevi registrare da quarant'anni e che non eri mai riuscito a fare.

Sì, perché a un certo punto sono stato preso prigioniero, sono stato rapito da un noto cantautore. Diciamo che «Musica ribelle» ha un po' distorto quello che forse sarebbe stato il cammino naturale, se fosse stato solo musicale, della mia carriera. E poi ovviamente, una volta subentrata l'industria...Negli anni '90 avevo addirittura un contratto che prevedeva la lingua italiana. Mi era proibito cantare in inglese.

Ti sei voluto togliere una soddisfazione e alla fine lo hai fatto con la EF Sounds, la tua etichetta.

Più che una soddisfazione era un bisogno. Eravamo arrivati al punto che io lo volevo fare con determinati microfoni, con un preciso banco regia, con un certo tipo di strumenti, suonando tutto dal vivo... Nella maniera più rischiosa. E questo poteva sembrare una fissazione, un'ossessione, una pazzia. Anche cara, se vuoi, per chiunque dovesse finanziarlo. Meno che per me che avevo esattamente la cognizione del risultato che avrei ottenuto. Dopo che l'ho fatto, si sono tutti resi conto che effettivamente avevo ragione io. Prima però



Eugenio Finardi

sembravo un pazzo.

Nelle Officine Meccaniche di Pagani hai trovato l'approdo ideale per riprodurre un suono particolare.

Alla base di «Anima Blues» c'è una concezione timbrica. Io volevo fare un disco di blues, però purtroppo il blues è diventato un po' come il jazz, si è un po' sclerotizzato in una sonorità che vuole riprodurre il club. I suoni invece sono andati molto avanti, in questi due decenni e io volevo riportare, ritrovare il tipo di tensione timbrica che c'era nel British blues, nel blues bianco degli anni '60-'70. Per fare questo è necessario un preciso uso della compressione... Ho fatto un po' il contrario di quello che si usa fare adesso. L'ho registrato come ho fatto «Sug», in effetti.

Ascoltando anch'io ho pensato al British blues...

Anche se poi dal punto di vista compositivo e da quello dei riferimenti noi siamo più americani.

Hai fatto in tempo ad ascoltare dal vivo alcuni dei grandi bluesmen neri?

Ho visto due volte John Lee Hooker, Albert King... e poi tutti bianchi degli anni '70. Amo molto Jimi Hendrix, gli Animals, i Canned Heat, i Cream.

E i musicisti della tua band?

Il chitarrista, Massimo Martellotta, è stato un po' la ciliegina sulla torta, perché Pippone Guarnera e Vince Vallicelli

sono da vent'anni una consolidata sezione ritmica blues. Su questa base funky c'era bisogno di una chitarra acida. Non volevo un chitarrista tecnico di blues, volevo un chitarrista emozionale.

L'organo Hammond di Guarnera è a dir poco avvolgente.

Il concetto timbrico iniziale era quello di fare a meno del basso per tirare fuori questa mia vocalità scura... Il basso si mangia le frequenze basse e della mia voce rimane solo la parte aspra. Eliminando il basso e lasciando questo ruolo ritmico/armonico all'organo, si apre un sacco di spazio per le dinamiche della voce.

E Longiano? Quanto tempo ci sei stato?

Solo quattro giorni purtroppo, ma erano i tempi di «Anima Blues». Nel progetto c'è una grande urgenza. Il problema ora è diffonderlo. Il mio problema ultimamente non è stato quello di fare dei dischi relativamente interessanti, anche se non sta a me dirlo. Il problema è diffonderli, perché un disco così non si sa dove piazzarlo all'interno della musica italiana. A me è piaciuto molto un commento che hanno lasciato sul mio sito: due o tre persone hanno detto che se ci fosse l'attenzione giusta «Anima Blues» potrebbe essere il mio «Cruza de ma». In un certo senso è vero, perché è il mio disco in dialetto. E c'è quello stesso tipo di maniacale ricerca sonora.

9

Voci dalla Resistenza

fischia il vento

CANTI DELLA RESISTENZA IN ITALIA

Cantiamo ancora.

Canti della Resistenza in Italia 2 cd per ricordare. La seconda uscita fischia il vento in edicola

Euro 7,00 + prezzo del giornale

l'Unità